

**“TUTTO QUELLO CHE ALLO IMPROVVISO SI DISSE DELLA VIRTÙ
E GRANDEZZA DELLE DONNE SOTTO IL CIELO SENZA PARI”.
PRIME RIFLESSIONI SUL *RAGIONAMENTO DI TELIFILO FILOGENIO
DELLA PERFETTIONE DELLE DONNE* DI GIROLAMO BORRI**

**“TUTTO QUELLO CHE ALLO IMPROVVISO SI DISSE DELLA VIRTÙ
E GRANDEZZA DELLE DONNE SOTTO IL CIELO SENZA PARI”.
PRIMERAS REFLEXIONES SOBRE EL *RAGIONAMENTO DI TELIFILO
FILOGENIO DELLA PERFETTIONE DELLE DONNE* DE GIROLAMO BORRI**

ANGELO RELLA

UNIVERSIDAD DE STETTIN (POLONIA)

Abstract: Il *Ragionamento di Telifilo Filogenio della perfezione delle donne* si iscrive nel lungo elenco dei libri, in favore delle donne, pubblicati in Italia nella prima metà del Cinquecento. L’oratore, dal nome chiaramente allusivo, accetta l’invito a dissertare della perfezione delle donne mentre è ospite nella villa medicea di Agnano in compagnia di sei dame della corte di Elisabetta Cibo Della Rovere. Ad oggi il testo risulta essere

poco conosciuto e pressoché ancora non studiato, se non nel contesto inquisitorio. Queste nostre, potrebbero essere considerate tra le prime riflessioni critiche sulla “grave burla amorosa, honestissimamente scritta” da Girolamo Borri che pagò con due anni di reclusione la sua pubblicazione.

Parole chiave: Girolamo Borri, perfezione, virtù femminili, Querelle des Femmes, inquisizione.



Resumen: El *Ragionamento di Telifilo Filogenio della perfettione delle donne* se incluye en la larga lista de libros, a favor de la mujer, publicados en Italia en la primera mitad del siglo XVI. El orador, con el nombre claramente alusivo, acepta la invitación para hablar sobre la perfección de la mujer mientras se encuentra invitado en la villa Medici de Agnano en compañía de seis damas de la corte de Elisabetta Cibo Della Rovere. Hasta la fecha, el texto parece ser

poco conocido y casi aún no estudiado, excepto en el contexto inquisitorial. Estas nuestras, podrían ser consideradas entre las primeras reflexiones críticas sobre la “grave burla amorosa, honestísimamente scritta” por Girolamo Borri quien pagó su publicación con dos años de prisión.

Palabras clave: Girolamo Borri, perfección, virtudes femeninas, Querelle des Femmes, inquisición.

Era la fine dell’inverno del 1560 quando lo stampatore di Lucca Vincenzo Busdraghi¹ pubblicò un libro consegnatogli da Girolamo Ghirlanda di Carrara, consigliere letterario e collaboratore politico, molto stretto, di Alberigo I Cybo Malespina, marchese di Massa e signore di Carrara. Il libro, che dall’autore era stato dedicato a quest’ultimo, due anni più tardi, su segnalazione di frate Tommaso Scotti²,

¹ Discendente di una famiglia di nobili origini ormai decaduta, Vincenzo Busdraghi (Busdrago) nacque a Lucca nel dicembre del 1524 e diede inizio alla sua carriera editoriale e tipografica modestamente nel 1549, avendo a disposizione non molte risorse economiche. Notevole fu la sua esperienza letteraria che si evince dalle sue dediche sempre ben scritte e sobrie che rivelano vera modestia senza finta umiltà, quasi a comprova del suo carattere deferente ma mai servile. Stimolato dal favore dei suoi concittadini, il Busdraghi migliorò e potenziò la sua bottega dotandosi di diverse eleganti serie di nuovi caratteri e utilizzando carta di buona qualità. Le ricerche bibliografiche condotte sino ad oggi hanno rivelato ben 163 libri editi dallo stampatore lucchese, ai quali dovrebbero essere aggiunti dei testi ignoti che forse pubblicò nei primi anni della sua attività. A. Cioni, s.v., *Busdraghi (Busdrago), Vincenzo* in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, pp. 508-509; M. Paoli, Vincenzo, *Busdraghi (1549-1601)*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, 1, Milano 1997, pp. 219-223.

² Il frate inquisitore domenicano Tommaso Scotti (Vigevano, 1491 - Terni, maggio 1566), conosciuto anche come Tommaso da Vigevano, fu chiamato a Roma nel 1553 per coadiuvare l’allora commissario generale del Sant’Uffizio Michele Ghislieri. Si occupò del caso del cardinal Morone e di varie altre inchieste ad essa connesse ma altresì dei casi di Renata di Francia, Ambrogio Cavalli e dell’esame dei testi editi dalla stamperia Busdaghi. Il 6 marzo 1566, il papa Pio V lo nominò vescovo di Terni, dove solamente due mesi più tardi morì. Cfr. John Tedeschi, *Scotti, Tommaso* in *Dizionario storico dell’Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Scuola Normale, 2010, vol. 3, pp. 1401-1402.

avrebbe condotto lo stampatore Busdraghi a comparire dinanzi al commissario generale dell'inquisizione³. Il testo incriminato recava il titolo, stabilito dallo stesso autore, di *Ragionamento di Telifilo Filogenio della perfettione delle donne* ed era stato scritto dal teologo, filosofo e medico aretino Girolamo Borri.

Invero, il testo assieme ai *Dialoghi sul flusso et riflusso del mare e della inondazione del Nilo*, venne fatto stampare dal Ghirlanda senza il consenso dell'autore, ma in virtù della stima e "amicizia" che questi aveva nei riguardi del teologo, e sotto la cui "disciplina Philosophica" ben presto avrebbe messo suo figlio minore⁴.

Il *Ragionamento di Telifilo Filogenio della perfettione delle donne* ad oggi risulta essere un testo poco conosciuto e pressoché ancora non studiato. Queste nostre potrebbero essere considerate prime riflessioni su questo libretto scritto a favore delle donne.

Girolamo Borri, teologo, filosofo e medico

Prima di addentrarci nella presentazione e prima analisi del testo, sarà opportuno conoscerne, anche se brevemente, l'autore. Girolamo Borri, o Borro, Borrius (Stabile, 1971: 13), che era nato ad Arezzo mentre i Medici riprendevano il potere a Firenze e Machiavelli veniva condannato al confino, studiò teologia con Agostino Bonucci e nel 1535 conseguì una laurea in filosofia e medicina a Padova, città del Cardinale Giovanni Salviati. Lo stesso cardinale volle il Borri con sé come "guida" dei suoi studi, e presso l'alto prelato il Borri restò per ben 16 anni, fino alla morte del cardinale, nel 1553. A seguito del porporato Salviati, Borri soggiornò a lungo a Roma e a Parigi e negli anni strinse amicizie importanti, tra le

³ Il processo lampo, che durò solo due giorni e implicò unicamente Vincenzo e suo cugino e socio Iacopo, si chiuse con un ammonimento allo stampatore da parte del vescovo che lo intimava a non far circolare, o vendere, le rimanenti copie del testo incriminato previa scomunica e multa di 500 scudi. (Archivio storico diocesano di Lucca, *Tribunale Ecclesiastico* [TE], *Fondo Criminale* [FC], *Processo Busdraghi*, segn. 94, cc. 1-16).

⁴ In chiusura della dedica leggiamo: "Veggendo adunque voi, ch'io a mio maggior potere procuro di giovar altrui; non vi havete a rammaricare, ch'io habbia dato alle stampe i vostri Dialogi, come di me vi siete costi rammaricato con mio figliuolo: e dovete anco sapere, che le parti mie, e di ciascuno, amante l'utilità del prossimo, è di giovar a quanti si può, senza haver riguardo di dispiacere ad un solo; almeno quando non glie ne risulti ne danno, ne vergogna; come è in questo caso: Ancor ch'io m'ingegni di rimanervi in grazia; la qual so che m'havete donata (la mercè vostra) un pezzo fà; e nella quale conoscendo voi in questa parte il candor dell'animo mio; vi contenterete mantenermi. La qual cosa vi priego fare. Aggiugnendo, che fra poco manderò costà un mio figliuolo, minore di quel, che v'è; sol perche appari sotto la vostra disciplina, Philosophica. E senza più dire, mi vi raccomando, & offero. Di Carrara il di dell'Epifania. 1560" (Borri, 1561: 7).

quali quella con Pietro Aretino⁵. Nel 1550, Borri fece ritorno a Roma per prendere parte ad un acceso e osteggiatissimo conclave durante il quale più volte si era fatto il nome di Salviati come candidato favorito dei cardinali francofilo. Tuttavia, il conclave si chiuse, come è noto, con l'elezione del romano Giovanni Maria Ciocchi del Monte, che salì al soglio di Pietro con il nome di Giulio III. Quattordici mesi più tardi, al duca di Toscana Cosimo I, veniva ingiunta la comunicazione che il teologo "Hieronimo Borro d'Arezzo", era stato imprigionato con l'accusa di eresia. Quella fu la prima di una lunga serie di comparizioni che il Borri fece dinanzi ai tribunali dell'Inquisizione.

Infatti, il teologo aretino, che a Padova aveva ricevuto un insegnamento potenzialmente contrastante con i dogmi del cattolicesimo, fu tra i membri più in vista del Circolo religioso e letterario valdesiano⁶ di Napoli, fondato da Juan de Valdés, a cui erano legati tra gli altri l'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio di Capua, e il medico bresciano Girolamo Donzellini, e al cui interno "leggeva" per i compagni le epistole di san Paolo o "altre epistole della sacra scrittura".

Pietro Carnesecchi, segretario di papa Clemente VII e anch'egli adepto del Circolo valdesiano, durante l'udienza che lo vide imputato per eresia, offrì del Borri un'immagine molto forte e caratterizzata di uomo invaso dalle "opinioni heretiche moderne" (Firpo, Marcatto, 2000: 1049). Borri fu descritto dal protonotario apostolico come una persona particolarmente conquistata dalla dottrina sacramentaria e con il vezzo di chiosare ogni sua frase con "sia benedetto Dio, ovvero il nome di Iesu Cristo", fatto questo quasi scandaloso che, a detta del Carnesecchi, rendeva ogni suo dire "una spetie di mezza hippocrisia"⁷. Emerge con chiarezza, dalla testimonianza del protonotario, tutta la vivacità dell'averroismo radicale del Borri, che ricordiamo si era laureato presso la Facoltà patavina e dove le sue aspirazioni intellettuali e la sua irrequieta sensibilità antiromana erano state intensamente stimolate. La sua carriera eterodossa, sin dagli esordi, condusse il teologo a sviluppare una propensione irriverente e poco rispettosa del discorso teologico che lo portò, come già detto, ad essere subito inquisito nel 1551 per ragioni poco chiare, ma certamente legate al forte contrattacco che la Chiesa della prima Controriforma stava sferrando contro i riformati e i dissidenti.

⁵ Stabile specifica che Borri fu destinatario di due lettere dell'Aretino scritte nell'estate del 1549 ed è presente nella corrispondenza di questi negli anni 1540-1550. (Stabile, 1971: 13; cfr Aretino, 1998: 211-242).

⁶ Il Circolo annoverò tra i suoi membri molti nobili, tra cui Giulia Gonzaga e Caterina Cybo, e tra gli ecclesiastici, oltre ai già menzionati, si ricordano il vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, e il vicario generale dei cappuccini Bernardino Ochino. Appena fu istituito, il Sant'Uffizio non tardò a rivolgere le sue attenzioni sugli aderenti del circolo. I valdesiani si dispersero dopo la morte del fondatore del 1542.

⁷ *Ibidem*.

A dieci anni esatti dalla sua prima assoluzione venne, come già detto, pubblicato dal Ghirlanda uno dei testi più importanti del Borri, i *Dialoghi sul flusso et riflusso del mare e della inondazione del Nilo* che, insieme con il *Ragionamento di Teofilo Filogenio della perfettione delle donne*, incappò nella condanna ecclesiastica. Nel testo, intriso di valdesiane conclusioni radicali, Borri cita il Ghirlanda, anch'egli apparente al circolo fondato da Valdés, come colui con il quale si era spesse volte intrattenuto in dotti confronti e interessanti dissertazioni; testimonianza questa che avvalorava l'idea di quanto fitte fossero le relazioni tra radicalismo, Riforma e una certa ricerca filosofica e scientifica.

Durante i processi che si basarono anche su altri due capi d'accusa, quali il possesso di testi proibiti, tra cui le opere di Sant'Anselmo "con le epistole di Erasmo" (Seidel, 1987: 429) e l'astensione dall'osservanza dei rituali cattolici e della precettistica romana, Borri fu chiamato a discutere con i giudici di queste tesi, così come di altre, altrettanto compromettenti: dall'utilizzo lacunoso e poco conveniente della nozione di "fortuna", al riferimento dell'immortalità dell'intelletto, in cui emergeva tutta l'eredità del giudizio averroistico. Così pure, il Borri dovette fornire precisazioni in merito alla tesi dell'eternità del mondo, che egli sosteneva rifacendosi al platonismo e dicendo "di quella generazione che si chiama semplice emanazione, la quale può essere eterna come eterna è la generazione del mondo appresso di Platone" (AAP: Bu. 1, f. 9r.). Inoltre, dal teologo aretino i giudici pretesero una spiegazione circa una dottrina "nova et pericolosa" in base alla quale

nasce la luce del cielo dallo intelletto celeste che muove secondo la superiorità e inferiorità degli intelletti, e maggiore e minore lume in uno che in un altro, et l'intelletto che muove la luna è imperfettissimo e perciò il lume è piccolissimo (AAP: f. 10r.).

Borri difese strenuamente le proprie ragioni appellandosi ad una teoria, condannata due lustri prima, della doppia verità, rivendicando la liceità di tali idee e argomentandole con il fatto che in quel testo egli parlava "come filosofo"⁸; e come tale, rivendicava la facoltà di avanzare innovative tesi filosofiche e per questo "si merita lode e non biasimo perciò massime quando le cose di nuovo ritrovate hanno del ragionevole come questo", a maggior ragione per il fatto che la natura ha celato le sue "cose" "per darci ragione d'affaticar i nostri ingegni" (AAP: f. 10r^{11r.}) nella ricerca della verità. Insomma, il suo era sia un richiamo alla libertà della

⁸ Nell'aristotelismo padovano, nel quale Borri si era formato, l'idea della doppia verità, venne vissuta nel contesto del Rinascimento più maturo che intendeva poter protendere l'analisi razionale («ex puris naturalibus»), portata avanti con gli strumenti della metafisica e della logica aristotelica e averroista, fino alle conclusioni più radicali (unità dell'intelletto, eternità del mondo, necessità assoluta dell'ordine universale che implica il rifiuto di ogni effettiva contingenza, ecc.), eludendo ogni tipo di attrito con la teologia (anch'essa eretta su canoni aristotelici, ma con il sostegno delle verità di fede).

ricerca sia un elogio dell'intelligenza umana volto a reclamare la legittimità di poter trarre quanto di più sedizioso c'era nel platonismo e nell'aristotelismo rinascimentale, per servirsene nell'indagine cosmologica con effetti preoccupanti dal punto di vista dell'ortodossia.

Sebbene Borri fosse rappresentato come il tipico esponente dell'aristotelismo più conservatore, il suo non fu di tipo propriamente definibile scolastico. Come è stato notato, ad eccezione di Alberto Magno, che fu uno dei primi filosofi a insegnare e commentare i testi di Aristotele, e il polacco-tedesco Erasmo Witelo (citato nel suo libro sulle maree), Borri non si riferì ad alcun autore cristiano; le sue fonti sono costituite, per lo più, da filosofi greci ed ellenistici e, tra i medioevali, da pensatori arabi come Averroës, Avicenna, Avempace e Alhazen): una tale assenza non è casuale, quanto piuttosto il riflesso di un atteggiamento che potrebbe essere inteso come antiteologico.

Così, come Francesco Buonamici, Andrea Cesalpino, Flaminio Nobili, Francesco Piccolomini ed altri esponenti dell'aristotelismo toscano dell'epoca, anche il Borri adottò un deciso approccio naturalistico, segnato da un drastico rifiuto di introdurre argomentazioni teologiche nell'ambito dell'indagine dei fenomeni naturali. Nel suo trattato sulle maree egli spiega che Dio non può rivolgere i suoi pensieri a entità inferiori, perché, così facendo, "mancherebbe dall'essere divino" (Borri, 1561a: 56). Pertanto, egli respingeva ogni interferenza della divinità nel corso ordinario della natura, affermando che i miracoli sono da intendersi come risultati dell'ignoranza: negando che una sorgente nella campagna toscana potesse essere ritenuta miracolosa per la grande quantità di acqua che ne sgorgava, il Borri, *Nei dialoghi sul flusso e riflusso del mare*, così scrive:

Miracolosa non è la fontana che è nelle maremme di Vostra Altezza [...] Chiunque sa il modo, co'l quale la natura genera le fontane può agevolmente qual sia la causa de gli effetti, che nascono da questa fontana (Borri, 1561a: 239-240).

Tra le ulteriori imputazioni mosse contro Borri, c'è quella della negazione della vita oltre la morte, di una certezza di aldilà come veniva offerto dalla religione cattolica. I giudici inquisitori lo accusarono altresì di aver affermato, durante le sue lezioni, che il regno dei cieli era "buio pesto" (AAP: Bu. 1, f. 7r) e che l'anima individuale è mortale. In sua difesa, il Borri affermò che con quelle sue provocatorie asserzioni si proponeva unicamente di impartire ai suoi allievi la lezione dei filosofi "passati", avendo sempre ben chiara in mente e come sola ed unica finalità quella di invalidare le tesi che i tanti denigratori avanzavano nei confronti della Chiesa cattolica, ad iniziare dal ricusare l'interpretazione laica, o a-cattolica, del pensiero aristotelico.

Le vicissitudini intellettuali di Borri sono sintomatiche per comprendere il contributo apportato dal movimento ereticale italiano alla riflessione di dottrine radicali in senso filosofico e teologico. Inoltre, un'attenta rilettura dei testi dell'"honneste homme", come lo aveva definito Montaigne nei suoi *Essais*, per-

mette al fitto intreccio di relazioni tra l'eterodossia religiosa, il radicalismo filosofico e la medicina, di affiorare. Così pure, va sottolineato, che l'approccio naturalistico del Borri, ebbe, in una certa misura, una qualche influenza sul giovane Galileo Galilei, all'epoca suo allievo all'Università di Pisa, che si avvantaggiò del notevole filone sperimentale che contraddistinse il dibattito sul moto sviluppato dai professori di filosofia pisani, tra i quali Borri fu figura di spicco⁹.

Nei primi mesi del 1583 Borri fu ancora una volta accusato dall'Inquisizione romana e incarcerato, assieme ad altri due docenti pisani. Fu liberato dopo circa un anno di detenzione grazie al diretto intervento di papa Gregorio XIII. Rientrato a Pisa, un anno più tardi, pubblicò il suo ultimo trattato, *De peripatetica docendi atque addiscendi methodo*. Il libro, una difesa del metodo aristotelico contro i *contemptores*, originò forti contrasti, asti e diffidenze che, congiunti alle reiterate accuse del Sant'Uffizio, concorsero, tre anni più tardi, alla decisione circa l'allontanamento del filosofo aretino dallo Studio pisano.

Girolamo Borri, che fu in seguito accolto dall'università di Perugia, si spense nell'estate del 1592.

Ragionamento di Teofilo Filogenio della perfezione delle donne

Il testo imputato del Borri si iscrive nel lungo elenco di libri, in favore delle donne, pubblicati in Italia nella prima metà del Cinquecento, a partire dal *Dialogo delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuola del 1541, per seguire con il *Dialogo della dignità delle donne* di Sperone Speroni del 1542, il libro edito dallo stampatore-editore Gabriele Giolito de' Ferraria nel 1545 che pubblicò, in un unico volume dal titolo di *Della nobiltà e eccellenza delle donne, della lingua francese nella italiana tradotto. Con una orazione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle medesime*, due opere differenti, ossia il *De nobilitate et praecellentia foeminei* di Heinrich Cornelius Agrippa e l'*Orazione di M. Alessandro Piccolomini*

⁹ Oltre al già citato *Del Flusso*, Borri pubblicò altre opere scientifiche, tra le quali, e forse la più interessante, il *De motu gravium et levium*, edito nel 1575. Il problema del moto dei corpi pesanti e leggeri fu un argomento molto controverso tra gli aristotelici rinascimentali. Come sostiene Borri all'inizio del suo libro non c'è niente su cui i filosofi discutono tanto, quasi scontrandosi, come questo moto dei corpi pesanti e dei corpi leggeri. (*De motu gravium et levium*, p. 2). Certamente nei suoi primi scritti sul moto Galileo Galilei potrebbe aver tratto ispirazione da quest'opera del maestro Borri per difendere la sua teoria dell'estrusione come causa del moto ascendente. Così pure, la nozione di *motor coniunctus* potrebbe essere stata suggerita a Galileo dalla trattazione di Borri, anche se Galileo usa il concetto in un contesto molto diverso. Tuttavia, molti sono gli indizi a sostegno del fatto che Galileo ha preso ispirazione dal *De motu gravium et levium* di Borri (Cfr. M. Camerota, M. Helbing, 2000: 319-365).

in lode delle donne detta in Siena e gli Intronati e, per finire, ma l'elenco è molto più ricco, *La nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi del 1549¹⁰.

Il *Ragionamento*, che lascia trasparire le letture dei testi già menzionati, si tiene in un caldo "mezzo giorno" nella bella villa medicea di Agnano nei pressi di Pisa, e Borri affida al suo *alter ego*, dal nome chiaramente allusivo di Telifilo Filogenio, il compito di dissertare della perfezione delle donne mentre è in compagnia di sei dame (Lionora, Clarice, Livia, Girolama, Isabellina, Cassandra) della corte di Elisabetta Cibo Della Rovere.

Invitato dalle sei "vaghe e belle donne" a trattenerci a trascorrere la parte più calda della giornata, a Telifilo Filogenio viene chiesto di "replicare" brevemente quel lungo ragionamento "a favor" delle donne che la sera prima egli aveva tenuto su invito della "Illustrissima Signora Marchesana" Elisabetta della Rovere e che in quell'"hora quitenate, & senza altra contradditione", o interruzione, avrebbe potuto tenere "à sodisfatione & contentezza" delle gentildonne. L'uomo accoglie l'invito e chiarisce che non lo fa "solamente" per obbedire, come era solito fare, ma anche per "honore comodo" e "util" suo. Tuttavia, prima di principiare il suo ragionamento sulle qualità che rendono perfette le donne, sente forte il dovere di fare una precisazione, su ciò che è da intendersi per "amore vero". Un espediente retorico questo che ha un duplice scopo: quello di permettere al narratore di meglio raccogliere le sue idee, poiché come afferma il Filogenio stesso, "quanto piu penso alla grandezza di questa materia, tanto piu ella mi par maggiore: et tanto meno veggio il principio, donde incominciarmi, e la fine, d'onde io me ne potessi uscire" (Borri, 1561: 87) e quello di conquistare la benevolenza delle gentildonne e assicurarsi il buon esito della sua trattazione. Egli confessa di aver intrapreso l'opera senza considerare l'impegno che avrebbe richiesto, né tanto meno i risultati che ne avrebbe ottenuto, certo solo di non aver trattato l'argomento in maniera esaustiva e della qual cosa chiede assoluzione:

Mi imbarcai (come si suol dire) senza biscotto; e mi trovai in alto mare, senza saper quello, che di me si fosse per riuscire: Hora (per la gratia d Iddio. & vostra) io son' giunto al porto, & ho scritto quello, che io ho saputo e potuto per inalzare la meravigliosa grandezza delle Donne. son certo, che io ho mancato al mio dovere in mille modi; per havere scritto all'improvviso, come all'improvviso parlai, però ne addimando perdono a U. S. Illustrissima: da cui, se io l'impetrerrò, come credo doverlo impetrare, penserò haverlo anche ottenuto da tutte le altre (Borri, 1561: 88).

Espletato il cerimoniale dei convenevoli e delle riverenze, pregato da Lionora, che la sera precedente assieme a Madonna Livia, sfortunatamente, non aveva avuto

¹⁰ Per un elenco completo di questi dialoghi si rimanda a Piéjus, M-T., 1980.

la fortuna di prendere parte al discorso, Telifilo Filogenio si propone di riesporre il suo ragionamento alle astanti nobildonne in sei ragioni.

La prima di queste ragioni, spiega il Filogenio, risiede nella “spiritual bellezza” degli animi delle donne che supera di gran lunga la bellezza rara dei loro corpi. L’oratore chiarisce che l’amore non essendo altro che il desiderio di possedere la bellezza amata, non può realizzarsi appieno se prima non si conosce cosa sia la bellezza stessa. E poiché la bellezza del corpo di una donna conduce alla bellezza del suo animo, contemplarla, comprenderla, permette agli uomini di salire al cielo e contemplare la divina bellezza. Poiché nell’animo di una donna amata vi ritroviamo, continua l’oratore, tutte le grazie e virtù in “misurata proporzione” così come in Dio originate tutte le virtù perfette per natura:

a questa spiritual’ bellezza poi che altri è penetrato con l’animo, incominciando ad amarla, ama virtuosamente, ma una bellezza partecipata, donde però si saglie alla divina bellezza, la quale è tale per se stessa: & come nello animo della bella donna mia è la pudicitia, la prudenza, la modestia, & vi sono tutte le altre gratie; le quali fanno una misurata proportione bellissima da intendersi, così in Dio sono tutte le virtù, per loro propria natura infinitamente perfette, vi è l’ornamento di tutto il mondo, chiamato mondo intelligibile, il quale altro non è che una ordinatissima moltitudine di tutte le Idee delle cose create (Borri, 1561: 98-99).

Queste affermazioni di Borri, ci restituiscono, in qualche misura, il pensiero composito di Marsilio Ficino espresso in *Sopra lo amore*, nel quale, muovendo dal commento del *Simposio* di Platone, nel 1469 l’umanista aveva elaborato una teoria della gradualità iniziatica. Per Ficino, di tutti i furori divini “lo amore è il più nobile”, esso è potentissimo e prestantissimo poiché:

tutti gli altri necessariamente hanno di lui bisogno [...] Il vero Amore non è altro che un certo sforzo di volare a la divina bellezza desto in noi dallo aspetto della corporale bellezza. Ne deriva che la bellezza è in grado di aprire, se non si ferma all’esclusiva consumazione del corpo dell’amata, orizzonti nei quali avviene la congiunzione con Dio (Ficino, 1469: VII, XV, 156-157).

È necessario, chiosa il Borri (Telifilo), confessare che la perfezione delle donne è superiore di molto a quella degli uomini, i quali traggono “tanta alta felicità” dalla possibilità di potersi accostare alla perfezione di queste. Poiché, come in natura esistono cose calde di per sé come il fuoco, ve ne esistono di altre, come il ferro, che diventa caldo solo se si accosta al fuoco. Ed ecco perché “huomini virtuososi” amano accostarsi alle donne:

Hora se di cotanto nostro bene voi altre belle & vaghe donne siate à gli huomini unica & perfetta cagione, egli è necessario confessare, che la perfettione vostra sia assai maggiore, che non è quella de gli huomini, da cui tanta alta felicità non nasce (Borri, 1561: 100).

La seconda ragione della perfezione delle donne, prosegue il Filogenio, risiede nel “principio della loro creazione”. Infatti, a differenza dell’uomo che, come si legge nella Bibbia, fu creato da Dio di “fecciosa terra” e per questa ragione venne chiamato “uomo”¹¹, “cosa di terra”, la donna fu creata da Dio “d’una costola d’uomo”. Dio dunque, creò la donna, non dall’umile terra, ma dalla costola della sua creatura, che aveva creato “simile à sé stesso”; “ella – continua il Borri – è formata della perfettione maggiore, posta da Dio nel cor’de l’uomo”. Forte della conoscenza anatomica, nel suo ragionamento Borri spiega che essendo la donna creata dalle costole, ossa preposte a custodire il cuore - la parte più importante dell’uomo, sede dei sentimenti e della conoscenza - ella è più sensibile e perfetta dell’uomo, poiché è perfezione della sua perfezione. Non a caso, continua il teologo, ella in ragione della sua “smisurata perfettione” è chiamata da Dio “donna”, cioè domina, signora, padrona atta cioè “a signoreggiare à l’uomo, come le cose piu p[er]fette sogliono signoreggiare alle meno perfette”:

[...] che la perfettione delle Donne sia maggiore di quella de gli huomini, si piglia dal primo principio della loro creazione, conciosia, che l’huomo fusse da Dio creato di fecciosa terra; & per cio si chiamasse huomo: che tanto vuol dire, quanto cosa di terra, & la donna fusse creata da Dio d’una costola d’uomo. Le costole sono state piantate da Dio e dalla natura nel petto, nel mezzo del quale ghiace il core, il quale e la prima fonte della vita, il primo principio del sentire, del conoscere, dell’intendere, & del sapere, dalla vita del core si comunica la vita à tutti gli altri membri, [...] mancando la vita al core, ella manca, à tutto il rimanente del corpo, & con essa manchano i sentimenti, manca il conoscere, l’intendere, & il sapere, quasi che Iddio havendo creato l’huomo, simile à se stesso, con le perfettioni racconte, cavandogli dal petto una costa, glielo aprisse per trarre dal core humano, ò tutta, o buona parte della molta perfettione, che quivi era raccolta, & per fabricarne con essa la donna, accioche ella formata della perfettione maggiore, posta da Dio nel cor’de l’huomo fosse perfetta & l’huomo privo di grandissima parte di p[er]fettione, p[er] lo addietro ricevuta da Dio nella sua creazione, restassi assai men p[er]fetto della donna, la quale non à caso, ma per consiglio divino, si chiamo donna: che tanto vuol dire, quanto signora, perche ella doveva col suo giustissimo, è ragione volissimo imperio della smisurata perfettione sua signoreggiare à l’huomo, come le cose piu p[er]fette sogliono signoreggiare alle meno perfette (Borri, 1561: 103-104).

Il Borri, che non doveva essere certamente alieno alla lettura del *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus* (1505) [*Della nobiltà et eccellenza delle donne*]¹² di

¹¹ La parola uomo proviene dalla radice sanscrita *bhu-* che in seguito si evolve in *hu-* (da cui altresì *humus* = terra). Uomo esprime quindi il concetto di “creatura originata dalla terra”.

¹² Il testo scritto dapprima in latino verso il 1505, venne stampato ad Anversa solamente nel 1529. In Italia il trattato di Agrippa fu pubblicato nel 1549 dall’editore Gabriel Giolito de’

Cornelio Agrippa di Nettesheim, segue nel suo dissertare la traccia indicata dal filosofo di Colonia con la quale viene rovesciata la convenzionale interpretazione della creazione della prima donna che la vede originata dalla costola di Adamo e pertanto asservita all'uomo. Piuttosto, nel fatto di essere stata creata da una "costa" d'Adamo, il filosofo d'oltralpe vi legge i segni dell'eccellenza stessa della donna. Eccellenza che è da intendersi già dal nome che Dio le dà: *Hawah*, che in ebraico significa "portatrice di vita". E Dio, che ha dato il nome ad ogni sua creatura poiché esprimessero la natura stessa della cosa creata, con Eva completa la sua opera divina.

Borri, chiosando in una certa misura quanto espresso da Agrippa secondo cui Eva fu creata da Dio nella sua propria "dimora" tra le Sfere Celesti, in unione con il Mistero della Vita e con gli Angeli - gli esseri più perfetti -¹³, asserisce che ad un essere così perfetto non si può aggiungere nulla, poiché sarebbe come "poter'aggiugnere luce al Sole, acqua al mare, forze ad Ercole" (Borri, 1561: 94).

Infine, fa notare l'oratore, la superiorità della donna è insita nello stesso linguaggio adoperato dagli uomini per esprimere un trattamento d'onore. Difatti, quando ci si rivolge a personalità regali, ecclesiali, nobili, personalità di stato e perfino a Dio utilizziamo forme al femminile:

Ha voluto nondimeno Iddio che nel mondo si conservino alcuni segni delle ragioni, che ha la Donna in questo imperio: però si è contentato, che ella si resti col nome di Donna: cio è di signora, & ha voluto, che quando noi favelliamo d'Iddio, lo honoriamo conforme, & modi di parlare dovuti, à Donna; dicendo: la essenza, & la Maestà divina, quando anche noi parliamo con huomini di stato, egli vogliamo honorare, diamo loro nomi di Donna; usiamo dar della Signoria à Signori, della Eccellenza, à Duchi, della Maesta, a gli Imperadori, della santità à papi honorandogli; Quasi, che questi titoli di Donna siano segni manifestissimi delle buone & gagliarde ragioni, che ha la Donna sopra l'huomo (Borri, 1561: 105).

La terza ragione della perfezione delle donne, prosegue il Filogenio, risiede tutta nelle qualità del corpo stesso della donna. E per dare chiarimento di ciò, egli si rifà alle teorie aristoteliche della fisiognomica. Infatti, nell'illustrare questa qualità, il filosofo spiega che così come da sempre creduto dai filosofi, ovvero, che le

Ferrari a Venezia col titolo *Della nobiltà et eccellenza delle donne nella traduzione approntata da Alessandro Piccolomini*, anch'egli autore di opere in favore delle donne.

¹³ Secondo Agrippa, con Eva si chiude per sempre il cerchio della creazione. Egli osserva che la creazione stessa si è concretizzata principiando dagli elementi più bassi fino a raggiungere quelli più divini, e pertanto arguisce come la donna stessa sia la massima eccellenza del creato. Paradossale sarebbe stato, scrive Agrippa, se Dio avesse voluto completare la sua opera creando un essere imperfetto e manchevole (Agrippa, 1549: 1-15).

persone “muscolosi, ruvidi, & pilosi, di statura grande, & di forze gagliardi, nascono naturalmente servi”, al contrario coloro i quali sono

ne muscolosi, ne ruvidi ne pilosi, ne di statura grandi, ne di forze gagliardi, ma molli, delicati, polito, morbidi, senza peli, senza crespe, di mediocre grandezza, & di mediocri forze, sono naturalmente liberi & de gli altri padroni (Borri, 1561: 109),

e poiché questi secondi, non essendo idonei “à portare i pesi, & alle altre fatiche” sono naturalmente portate a servire “à l’animo” ed essendo inclini alla prudenza, imparano ogni sorta di virtù, e sono atti “al contemplare”, e “al governo gli altri e nascono naturalmente liberi, & de gli altri Signori”. Di conseguenza, chiosa il Telifilo, facendo un paragone tra il corpo dell’uomo e quello della donna, se ne deduce facilmente che gli uomini “hanno i corpi servi”, mentre “il corpo della Donna ha quelle [qualità] della persona libera”. La donna è allora più perfetta dell’uomo come “lo stato de signori, è più perfetto, che non è lo stato de servi”.

Sempre in merito alle qualità di governo, il Borri attinge dal pensiero filosofico di Platone della *Repubblica*, quando afferma che non solo le donne dovrebbero essere avviate come gli uomini alle attività ginniche e musicali, ma, nel caso ne avessero i requisiti, anche all’attività di governo¹⁴.

Telifilo nella sua trattazione, in completa antitesi con il pensiero di Aristotele che riteneva l’uomo “più adatto al comando della femmina, tolte alcune eccezioni contro natura”¹⁵ (Aristotele, 2007: 11) si spinge oltre, ed afferma che Pla-

¹⁴ Nel Quinto libro, de *Repubblica* si legge: “Quindi, se useremo le donne per gli stessi compiti degli uomini, bisogna impartire loro gli stessi insegnamenti”. “Sì”. “A quelli furono assegnate la musica e la ginnastica”. “Sì”. “Perciò anche alle donne occorre trasmettere queste due arti e l’arte della guerra, e bisogna trattarle allo stesso modo”. Ed ancora: “Pertanto, caro amico, nel governo della città non c’è alcuna occupazione propria della donna in quanto donna, né dell’uomo in quanto uomo, ma le inclinazioni sono ugualmente ripartite in entrambi, e per sua natura la donna partecipa di tutte le attività, così come l’uomo, pur essendo più debole dell’uomo in ognuna di esse”. (Platone, 2009: 541, 553).

¹⁵ Aristotele specificando il rapporto d’amore adoperava la parola *philia*, cioè “amore” ma certamente non faceva riferimento ad un sentimento passionale. Piuttosto egli intendeva indicare un’emozione fiduciosa e pacifica, essenziale all’eufonia *dell’oikos*, la cui essenza era congiunta all’idea che tra due persone che la sentivano, vi fosse un inferiore (la donna) e una superiore l’uomo. Aristotele concepiva il rapporto uomo-donna, marito-moglie, come quello delle cariche di uno Stato, ma laddove l’autorità dell’uomo di Stato prevede un avvicendamento di comando fra i cittadini, nel legame uomo-donna non c’è rotazione: “nella relazione del maschio verso la femmina l’uomo è per natura superiore all’altra e comanda, ed è necessario che fra tutti gli uomini sia proprio in questo modo” (Aristotele, 2007: 1, 5, 1254, 10-11).

tone invece, nella sua idea di perfezione di repubblica, non solo “vi introdulse le Donne” ma vi riteneva che il governo appartenesse unicamente “à loro”. Insomma, la natura ha fatto gli uomini “meno atti al comandare & piu atti allo obedi-re”, mentre le donne “di molto miglior consiglio” atte a governare.

Approssimandosi l’ora del vespro e la ripresa degli obblighi di corte, temendo digressioni che non avrebbero portato alla conclusione del ragionamento, madonna Lionora invita Telifilo a ritornare al discorso principale e a ragionare delle altre rimanenti qualità. L’oratore, sempre pronto a obbedire ad ogni desiderio femminile, principia chiarendo che la qualità alla quale sta per fare riferimento “è tanto Eccellente, & grande”, poiché è la ragione dell’anima della Donna. Ma prima di parlarne, non resiste alla tentazione di elargire ulteriori lusinghe alle astanti affinché queste lo aiutino, data la loro “divinita”, nel “favellarne”.

Nell’espone questa quarta ragione, tutte le certezze di fede del Borri teologo appaiono inequivocabili. Con dogmatica vivacità egli pone sulle labbra del suo narratore, le parole delle sacre scritture che, in un siffatto consesso muliebre, possono facilmente essere sacrilegamente equivocate. La qualità dell’anima della donna sta nell’amore, così come al “Dio d’Amore” si sottopongono tutti gli dèi e le leggi del creato, poiché il creato stesso, come si legge nelle sacre scritture, ebraiche o cristiane, ebbe origine dall’amore che spinse Iddio Padre “à creare di non nulla il tutto”. E fu lo stesso “Dio d’Amore” che poi mandò il suo unico figlio a patire le sofferenze umane e questi, volontariamente, abbracciò il suo destino.

Con vostra buona gratia adunque io dico, che allo Dio d’Amore in tutte le leggi, tutti gli altri Idii sono stati sottoposti: ne se ne truova pur’uno, che sia potuto giamai uscir’ fuori del suo grandissimo Imperio. Cio si vede nella Antichissima Legge Hebraica, & nella nostra Christiana, nelle quali si legge che Iddio il Padre, mosso da quello istesso Amore, che lo haveva spinto à creare di non nulla il tutto, mandò il suo unico & amato figliuolo in terra à patire in carne humana per noi, & il figliuolo dal medesimo ancor’ mosso, volentieri si misse à questa impresa (Borri, 1561: 114).

Dunque, la perfezione dell’anima della donna sta anche nella sua superiore capacità di amare.

Inoltre, paragonando i diversi modi di amare dell’anima dell’uomo e di quello della donna, il Borri fa subito dire al suo oratore che “l’anima dell’uomo è piu tarda allo innamorarsi, di quella della donna”, e ancora più rilevante è che “l’amore della Donna, è piu fermo, piu stabile, & piu costante, che non è quello dell’uomo”. Riprendendo poi le tesi di Aristotele secondo cui la donna è più fredda dell’uomo e, *siccome il calore è energia*, l’uomo comanda (Duché, 1974: 204-207), il Borri afferma che questa caratteristica è da interpretarsi come segnale di “fermezza”, poiché l’essere caldo dell’uomo invece porta a “leggerezza instabile”. La donna ama in maniera più naturale e costante poiché ella, a diffe-

renza dell'uomo, è "congiunta con l'anima sua allo amore". Pertanto, chiosa l'oratore, "la perfezione, la grandezza, & l'eccellenza natural' della Donna resta maggiore, che non è quella dell'huomo" (Borri, 1561: 120).

A questa affermazione, Madama Clarice fa osservare che tuttavia ci sono altresì donne "tarde allo innamorarsi", così come pure ci sono molte donne "facili a lasciare" gli amori e, pertanto, ne chiede spiegazione all'oratore. Il Telifilo, con molta convinzione e pacatezza replica che ciò avviene "ò per mala educatione, ò per sdegno giusto, ò ingiusto" o per altre situazioni particolari delle quali non è dato avere "piena notitia". Tuttavia, la donna che per sua natura non è crudele, se agisce in tale maniera è perché "o non ama, ò odia" e se muta il suo amore, questo avviene "quando ella è sforzata, à farlo" (Borri, 1561: 117).

Ancora una volta, madonna Linora esorta l'oratore a concentrarsi sul suo ragionamento e lo prega di evitare lunghi incisi, o pedanti precisazioni, poiché teme che il giorno possa finire e il ragionamento restare in sospeso. Prontamente, Telifilo che tuttavia ritiene necessario arricchire il suo ragionamento degli "infiniti tesori" del talento femminile, introduce la quinta ragione che, spiega, nasce dal divino splendore; splendore che "esce fuori" dagli occhi sereni delle donne e dal "vivo calore" che ci scorge nel loro bel viso. Che altro non è che un effetto dell'anima. Così come la luce "non è che uno effetto dell'anima, nella materia di ciò capace" (Borri, 1561: 119). Pertanto, spiega l'oratore, come nel creato vi sono materie in grado di produrre ed emettere luce ed altre, come il legno o la pietra, che sono materie "non capaci di luce", ma solamente di riceverlo, la donna, anche se ha un corpo umano, in ragione della sua anima divina è "atta à generar la luce". Luce che è il loro "splendore divino", e che data la natura terrena del loro bellissimo corpo, incapace ad emettere luminosità, le donne mandano "fuori de gli occhi". Pensiero questo che ricorda il Firenzuola che, nel suo *Dialogo delle bellezze delle donne*, parla di una "chiara luce che rischiarà coi bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno che dello splendor della grazia va cercando" (Firenzuola, 2013: 638). Il cuore delle donne, spiega ancora Borri sulla scorta dei suoi studi in medicina, "è composto d'una materia densa, di cartilagine, di nervi, di vene, d'arterie, & d'una carne molto soda, & densa" che ben si adatta a ricevere la luce generata dall'anima delle donne. Tale luce fuoruscendo sotto forma di splendidi raggi dagli occhi delle donne, mentre la donna arde del divino amore, se giungono agli occhi degli uomini li penetrano fino al cuore, dove, una volta penetrati, "accendono un dolcissimo fuoco, di suavissimo amore, il quale felicissimamente ardendo, fa diventar l'huomo beato" (Borri, 1561: 120).

L'effetto beatificante dell'amore della donna verso l'uomo è evidente, oltre che nel suo animo, anche nel suo aspetto fisico poiché come conseguenza dell'amore di una donna egli diviene più bello, oltre che più buono. Gli uomini amati in qualche maniera ritornano fanciulli, a quel periodo della vita in cui anche i maschi sono nel viso e nel corpo ancora simili alle donne, privi dei tratti distintivi maschili. L'amore delle donne, e "il contatto a loro", rende gli uomini

più puri e perfetti, così “come le acque che piu si accostano alla prima fonte loro, sono piu chiare, & piu purgate” (Borri, 1561: 122).

Finalmente, dopo un’ennesima digressione, Madonna Lionora invita Telifilo a parlare della sesta e ultima ragione ma l’appassionato oratore, che sembra preso da un’indomabile voglia di esaltazione del genere femminile, deve essere da queste più volte richiamato alla conclusione prima di cominciare. La sesta ragione della perfezione delle donne, principia Telifilo, risiede nel fine stesso della natura che è quello di rendere perfette le cose e tale perfezione si raggiunge solamente quando le cose stesse raggiungono il loro fine. In ugual maniera, fa dire Borri al suo *alter ego*, “la Donna amata, & desiderata da l’uomo è il fine dell’uomo”. La donna, che per le ragioni già esposte in precedenza, incarna la perfezione della creazione divina, avendo in sé la propria bellezza e essendo “amate da loro istesse, & contente de loro interni piaceri, cosa non cercano fuori di loro stesse, che le dilette, però altro, che loro stesse non amano” (Borri, 1561: 127), ne conviene che

la Donna amando & col suo Amore unito allo Amore dell’uomo, in virtù propria ama se stessa nell’uomo; come anche l’uomo col suo Amore unito allo Amore della Donna, se stesso ama nella Donna sua (Borri, 1561: 127).

Come Dio, primo motore è il fine dell’universo, anche la donna è il fine dell’uomo, poiché

la Donna come fine, & come ultima perfettione dell’uomo, muove l’uomo ad amarla, & ad unirsi perfettamente seco amandola, & a riposarsi in lei, senza cercar’altra perfettione, possedendola: & vero anzi verissimo sarà, che la Donna sia l’ultimo fine dell’uomo (Borri, 1561: 129).

Rovesciando ancora una volta la filosofia di Aristotele, il teologo Borri afferma che l’uomo, dunque, come la materia desidera una forma e come cosa imperfetta desidera la sua perfezione; perfezione che trova solamente nella donna, la cui bellezza è una scala che conduce a Dio.

Voi donne, conclude il suo ragionamento Telifilo, rivolgendosi alle dame che lo circondano,

siete l’ultimo fine dell’uomo, la perfetta quiete sua, & lo stabile suo riposo. Et non è cosa vile lo esser’ servo di persone di tanto alto valore, di quanto voi altre (Gratiose & belle Donne) siete: anzi perfettion’grandissima: per che il servir chiunque merita d’esser’ servito, quanto voi meritate, recha honore, e gloria à chiunque serve (Borri, 1561: 133).

Meglio, precisa il Borri, essendo gli uomini nati per servire le donne, se non lo facessero mancherebbero “dallo essere huomini” poiché questo “servigio” è do-

vuto per natura, o meglio è nella natura stessa dell'uomo. Sarebbe come se il leone smettesse di ruggire, o il cervo di correre o l'aquila di guardare il sole. Noi uomini dunque, ammonisce l'oratore, "huomini non saremmo, se à Donne non servissimo: da che con questa proprieta siamo stati creati da Dio, & dalla natura per cio prodotti" (Borri, 1561: 133).

Passata l'ora più calda, concluso il ragionamento sulla perfezione delle donne, la bella compagnia si scioglie per andare incontro al resto della giornata.

Conclusioni

Girolamo Borri, pagò con due anni di reclusione quella che egli stesso definì dinanzi alla corte nell'agosto del 1564 "una grave burla amorosa, honestissimamente scritta". L'originale libro, scritto sulla scia di una sempre più crescente produzione letteraria in "favore delle donne", congloba nel testo, talvolta molto ben celate, le letture che maggiormente ne influenzarono la stesura: dai filosofi greci (Platone e Aristotele) a quelli tedeschi (Agrippa), i trattati simili dei suoi coevi e predecessori, l'apertura scientifica dovuta agli studi di medicina, senza tuttavia mai tradire i fondamenti dei primi studi teologici. Un testo di "poetiche fictioni per lor natura incredibili da qual si voglia animo o pio o impio" che Borri riteneva non avesse nulla a che fare "colla religione né molto né poco" (Seidel Menchi, 1987: 456), ma che tuttavia fu messo all'indice.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2017): *Vincenzo Busdraghi(1524?-1601), Uno stampatore europeo a Lucca*. (a cura di) D. Martini, T.M. Rossi, G.E. Unfer Verre. Lucca: Archivio Storico Diocesano.
- Addante, Luca (2010): *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*. Bari/Roma: Laterza.
- Agrippa von Nettesheim, Heinrich Cornelius (1549): *Della nobiltà et eccellenza delle donne, dalla lingua francese nella italiana tradotto. Con una oratione di M. Alessandro Piccolomini in lode delle medesime*. Venezia: Gabriel Giolito de Ferrari.
- Aretino, Pietro (1998): *Lettere*. (a cura di) P. Procaccioli. Roma: Salerno Editrice.
- Aristotele (2007): *Politica*. Roma/Bari: Laterza.
- Biagioni Lucia, Felici, Mario (2012): *La Riforma radicale nell'Europa del Cinquecento*. Bari/Roma: Laterza.
- Black, Christopher (2013): *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*. Roma: Carocci.

- Black, Christopher (2013): *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*. Roma: Carocci.
- Borri, Girolamo (1561a): *Dialoghi sul flusso et riflusso del mare e della inondazione del Nilo*. Lucca: Busdraghi.
- Borri, Girolamo (1561b): *Ragionamento di Telifilo Filogenio della perfezione delle donne*. Lucca: Busdraghi.
- Borri, Girolamo (1575): *De motu gravium et levium*. Firenze: Marescotti.
- Borri, Girolamo (1584): *De peripatetica docendi atque addiscendi methodo*. Firenze: Semartelli.
- Camerota, Michele, Helbing, Mario (2000). "Galileo and Pisan Aristotelianism. Galileo's *De motu antiquiora* and the *Quaestiones de motu elementorum* of the Pisan Professors". *Early Science and Medicine*. 5, 319-365.
- Cioni, Alfredo (1972): "Busdraghi (Busdrago), Vincenzo". In *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 15. (pp. 508-509). Roma: Treccani.
- Contro Girolamo Borri*. Archivio Arcivescovile di Pisa: Bu. 1.
- Daenens, Francine (1983): "Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati italiani del Cinquecento". In Gentili, V. (a cura di), *Trasgressione tragica e norma domestica*. (pp. 11-31). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Duché, Jean (1972), *Il primo sesso. Storia della condizione femminile* (titolo originale: *Le premier sexe*, Éditions Robert Laffont, 1972; traduzione italiana di Maria Grazia Alterchi). Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Ferretto, Silvia (2011): *La cultura medica all'Università di Padova tra istanze di rinnovamento culturale e poteri politici nel Cinquecento*. Padova: Cleup.
- Ficino, M., (2003), *Sopra lo amore ovvero Convito di Platone*. (a cura di) G. Rensi. Milano: SE.
- Firenzuola, Agnolo (2013): *Opere*. (a cura di) D. Mestri. Torino: Utet.
- Firpo Massimo, Marcatto Dario (2000): *I processi inquisitoriali di Pietro Carneseccchi, 1557-1567*. Voll. I-II. Città del Vaticano: Archivio Segreto Vaticano.
- M. Paoli (1998): "Vincenzo, Busdraghi (1549-1601)". In *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*. (pp. 219-223). Milano: Editrice Bibliografica.
- Piéjus, Marie-Françoise (1980): "Index chronologique des ouvrages sur la femme publiés en Italie de 1471 à 1560". In Guidi, J. e Rochon, A. (a cura di) *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance. Préjugés misogynes et aspirations nouvelles: Castiglione, Piccolomini, Bandello*. (pp. 157-165). Paris: Sorbonne Nouvelle.
- Platone (2009), *Repubblica*. (a cura di) G. Reale, R. Radice. Milano: Bompiani.

- Poppi, Antonino (1997): *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*. Napoli: La Città del Sole.
- Processo Busdraghi*, segn. 94, cc. 1-16. In Archivio storico diocesano di Lucca, *Tribunale Ecclesiastico* [TE], Fondo *Criminale* [FC].
- Prosperi, Adriano (1999). "Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'Università di Pisa tra '500 e '600". *Belfagor*, 54, 3, 257-287.
- Quondam, Amedeo (2007): *La conversazione: un modello italiano*. Roma: Donzelli.
- Ragonesi, Salvatore (1995), "*Girolamo Ghirlanda: un libertario carrarese del XVI secolo nel carteggio albericiano. Una storia di amicizia e mecenatismo nel crepuscolo della civiltà rinascimentale*". In *Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623)*, Atti del Convegno di Studi. (pp. 439-58). Modena: Ed. Aedes Muratoriana.
- Richardson, Brian (1999): *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*. Milano: Sylvestre Bonnard.
- Seidel Menchi Silvana (1987): *Erasmus in Italia, 1520-1580*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Stabile, Giorgio (1971): "Borri (Borro, Borrius), Girolamo (Arezzo 1512 - Perugia 1592)". In *Dizionario Bibliografico italiano*. (pp. 13-17). Roma: Treccani.